

Costruendo un luogo della memoria: Lepanto

Anastasia Stouraiti

Come e perché ricordiamo e celebriamo alcuni momenti del passato mentre scegliamo di dimenticarne altri? Per quale motivo alcuni passati trionfano mentre altri falliscono? Le celebrazioni in ogni epoca articolano a modo loro i nessi tra il culturale, il politico e il sociale. Occorre dunque capire come il desiderio di segnare pubblicamente determinati eventi del passato s'intrecci con temi più ampi come la natura della rappresentazione storica, la trasmissione della memoria collettiva, la costruzione della comunità, l'uso pubblico della storia.¹ La recente bibliografia scientifica riguardante queste tematiche ci ricorda che ci troviamo nel mezzo di un'esplosione nel campo della nuova storia culturale centrata sulla produzione di testi sulla memoria, la commemorazione, e l'oblio.² Certamente il fenomeno non è limitato solo ai testi scientifici. La conoscenza pubblica del passato si struttura spesso in base ad influssi che non hanno niente a che fare con gli storici di mestiere, come per esempio i miti e le tradizioni popolari, piuttosto che la letteratura di consumo e i mass-media, per cui la più ampia cultura popolare è stata fortemente segnata da quello che il critico Andreas Huyssen ha chiamato "convulsioni mnemoniche" espresse in artifici culturali e esperienze che si estendono dalla museomania e dall'arte monumentale fino alle memorie personali, le serie televisive e i vari prodotti della moda re-

¹ A c. di J.R. Gillis, *Commemorations: the politics of national identity*, Princeton, Princeton University Press, 1994; a c. di G. Sider e G. Smith, *Between History and Histories: The Making of Silences and Commemorations*, Toronto, University of Toronto Press, 1997. Vedi inoltre J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in a c. di G.E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-109; a c. di N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995; N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifesto Libri, 1999.

² K.L. Klein, *On the Emergence of Memory in Historical Discourse*, "Representations", LXIX (2000), pp. 127-150.

tro.³ La migrazione della storia nella sfera del consumismo e nell'industria della nostalgia è collegata con il fatto che i fenomeni storici e la loro interpretazione non sono campo esclusivo della disciplina storica. Si trovano nel dominio pubblico e il pubblico è composto di vari fattori sociali, politici e istituzionali con interessi in conflitto, che sviluppano le proprie strategie e politiche di memoria e autobiograficamente attribuiscono al passato differenti significati in competizione fra loro. Tali controversie e dibattiti riguardano tanto il sapere quanto l'ideologia e indicano che, se la storia spesso rappresenta un campo di battaglia, questo succede perché la memoria collettiva "ha costituito un'importante posta in gioco nella lotta per il potere condotta dalle forze sociali. Impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche".⁴

In questa sede, vorrei affrontare alcune delle questioni trattate da questa letteratura sulla memoria. La mia analisi inserisce la commemorazione della battaglia di Lepanto all'interno di tali dibattiti teorici concentrandosi sulla produzione della storiografia veneziana attorno a questo evento. Cercherò di mostrare che Lepanto ci offre un esempio insolitamente chiaro di come si costruiscono i miti storici, intesi quest'ultimi non nel senso positivista come storie false, ma come narrazioni con un significato simbolico. Come avvenne che un fatto che, secondo Braudel, è stato solamente un "disturbo di superficie" nella storia del Mediterraneo, ebbe così grande influenza sull'immaginario collettivo diventando un simbolo della storia? In che contesti storici, politici e culturali l'evento è stato usato e in funzione di quale passato comune? E cosa se ne dovrebbe ricordare, come e perché? Nella prima parte di questo intervento cercherò di dare qualche spunto sulla trasformazione della battaglia in evento da commemorare e celebrare già nel Cinquecento; nella seconda, invece, tenterò di collocare l'emergere di un discorso storiografico su Lepanto nel contesto culturale dell'Otto - primo Novecento veneziano considerandolo come una delle conseguenze della politica d'identità che caratterizzò lo specifico periodo storico.

³ A. Huyssen, *Twilight Memories: Marking Time in a Culture of Amnesia*, New York, Routledge, 1995, p. 7. Si veda anche D. Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

⁴ J. Le Goff, *Memoria*, in *Enciclopedia Einaudi*, VIII, Torino, Einaudi, 1979, p. 1070.

I

Il 7 ottobre 2001 iniziava la campagna militare degli USA in Afghanistan. Per qualcuno quel giorno coincise con l'anniversario della battaglia di Lepanto: una coincidenza intenzionale, quindi celebrativa dell'evento del 1571, che venne usata come modello di interpretazione della guerra statunitense contro il Male. Guerra, questa, vista come la più recente manifestazione del mitico e secolare scontro tra Occidente e Oriente, tra Cristianesimo e Islam, tra due civiltà e due religioni.

Certamente non è il caso di scomodare Agatha Christie e la sua teoria delle coincidenze, ma questo richiamo retorico e strumentale della battaglia di Lepanto dimostra la forza simbolica che questo evento continua a esercitare sulla memoria pubblica. Nel 1940 il Papa Pio XII in uno dei suoi discorsi riconosceva la Madonna come "Signora delle Vittorie, non ignote a Lepanto e a Vienna",⁵ mentre nelle prime elezioni italiane dopo la seconda guerra mondiale uno degli slogan della campagna elettorale della *Democrazia Cristiana* fu "per una nuova Lepanto", frase che identificava il buon cittadino con il buon cattolico. Oggi basta un'occhiata veloce su Internet e non si può non rimanere sorpresi dalla varietà di prodotti commerciali che hanno adottato il nome della battaglia: un profumo, un brandy, un puzzle, romanzi suggeriti come letture pertinenti "per il periodo storico che stiamo vivendo",⁶ tutti con lo stesso nome di Lepanto per dimostrare che la storica battaglia è diventata un luogo della memoria nell'immaginario collettivo che, almeno nella sua versione divulgata e semplificata, serve fino ad oggi come un modello interpretativo del mondo e dei rapporti che lo articolano.

Tuttavia il discorso sulla battaglia navale di Lepanto non è stato prodotto in un vuoto intellettuale: esso appartiene ad una lunga tradizione di pensiero che definisce e classifica gli eventi storici in modo essenzialista, come se "Occidente" e "Islam" costituissero categorie assolute. La questione si iscrive nella problematica della costruzione simbolica dello spazio e delle sue frontiere basata sulla dialettica tra due "linguaggi", il linguaggio dell'integrazione e il linguaggio della diversità, cioè tra due discorsi mediterranei, che hanno cercato di definire

⁵ Pio XII, *Discorso del 21 aprile 1940*, in *Discorsi e radiomessaggi*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1959, II, p. 86.

⁶ Frase di don Silvano Colombo usata per pubblicizzare in Internet il romanzo di Louis de Wohl, *L'ultimo crociato. Il ragazzo che vinse a Lepanto*, Milano, Rizzoli, 2001.

l'area mediterranea a volte come un luogo coeso in cui etnie, culture e sistemi sociali ed economici hanno elaborato codici comuni, secondo la visione unitaria di Braudel, a volte come un'area divisa tra linee confessionali e culturali, con due popolazioni che si guardavano con reciproco sospetto attraverso una frontiera "dura".⁷

Inserito in discorsi differenti il Mediterraneo assume significati politici diversi che corrispondono ad altrettante esigenze di legittimazione. Nell'epoca della battaglia di Lepanto il discorso che prevalse fu naturalmente quello delle fondamentali differenze tra la civiltà cristiana e quella islamica. Nell'opinione pubblica congiunturale formatasi attorno all'evento, la battaglia rappresentò un fatto liberatorio perché incarnò la fine del mito dell'invincibilità turca e il trionfo della cristianità. Quel terribile nemico, non a caso raffigurato nelle feste come un drago, mentre la morte stessa prendeva sembianze di turco in talune iconografie, poteva essere battuto, e la sua sconfitta aveva un nome, che si poteva pronunciare come una formula magica, capace di evocare il rovesciamento di uno scenario catastrofico, di infondere speranza di vita e di successo: Lepanto. È il nome di un luogo, rappresentato come una fortezza, dalla struttura conica, a terrazze cinte di mura merlate, dal quale prende il nome la battaglia navale combattuta in quei pressi; ma nell'immaginario collettivo esso è ben altro, un *topos* rasserenante, un luogo di sosta della mente in un itinerario attraverso l'ansia, la paura del nemico. Sebbene la vittoria non venisse sfruttata dalla lega cristiana, presto dissolta a causa di politiche divergenti al suo interno, e benché Venezia perdesse il Regno di Cipro (non a caso rappresentato, nella tragedia *Otello* di Shakespeare di alcuni anni dopo, appunto come isola minacciata dall'imminente invasione turca) e affrontasse anche la necessità di arrivare a un accordo con il sultano (1573), Lepanto veniva ugualmente considerato un sito di successo ed elevato a emblema di virtù e garanzia di dominazione del Cristianesimo occidentale.

A Venezia la vittoria servì non poco a ristabilire il prestigio navale della città, che era venuto scadendo durante il secolo XVI. Sin dall'inizio la guerra ebbe immediati riflessi tanto sull'editoria contemporanea quanto sulle arti figura-

⁷ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1966²; A. Hess, *The Forgotten Frontier: A History of the Sixteenth Century Ibero-African Frontier*, Chicago, University of Chicago Press, 1978.

tive e sulle tendenze autocelebrative della Repubblica.⁸ Grazie ad una ben orchestrata propaganda controriformista la vittoria provocò un'infinità di scritti d'occasione e di fogli volanti con un materiale iconografico che spaziava da allegorie della vittoria e ritratti dei protagonisti militari fino alla satira mordace e la pittura infamante. Fatto non insignificante, questo, dato che la città di Venezia fu un vero e proprio centro di diffusione di "novelle", di raccolta e distribuzione di notizie,⁹ per la sua posizione strategica nella rete commerciale nel Mediterraneo e nelle relazioni con l'impero ottomano attraverso i domini in Levante, ma anche per il suo primato nel settore della stampa. Fu dunque naturale che la città lagunare assumesse un ruolo cruciale per la diffusione e celebrazione della notizia della vittoria tramite la circolazione di avvisi a stampa, "fogli giornalistici" che si ritiene nascessero proprio dall'interesse per le ultime notizie riguardanti l'espansione turca.¹⁰

Tuttavia è ancora una volta Palazzo Ducale a Venezia a soccorrerci indicando col suo straordinario programma iconografico l'identità mitica dello scontro navale. Distrutto dall'incendio del 1577 il dipinto di Tintoretto, fu incaricato della sostituzione Andrea Vicentino. Ed ecco cos'è qui Lepanto, descritta con le

⁸ C. Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 163-182; Id., *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in a. c. di G. Benzoni, *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 127-151; M. Cortelazzo, *Plurilinguismo celebrativo*, *ibidem*, pp. 121-126; N.M. Παναγιωτάκης, Νικόλαος Παπαδόπουλος, *Κρητικός συγγραφέας του 16ου αιώνα στη Βενετία*, "Thesaurismata", XVI (1979), pp. 113-152; *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986; I. Fenlon, *Lepanto: the arts of celebration in Renaissance Venice*, "Proceedings of the British Academy", LXXIII (1987), pp. 221-226; D.E. Rhodes, *La battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia. Studio bibliografico*, in a. c. di A. Scarsella, *Metodologia bibliografica e storia del libro. Atti del seminario sul libro antico offerti a Dennis E. Rhodes*, "Miscellanea Marciana", X-XI (1995-1996), pp. 9-63; U. Rozzo, *La battaglia di Lepanto nell'editoria dell'epoca e una miscellanea fontaniana*, "Rara Volumina", I-II (2000), pp. 41-69.

⁹ P. Burke, *Early Modern Venice as a Center of Information and Communication*, in a. c. di J. Martin e D. Romano, *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press 2000, pp. 389-419; M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, cap. 1. Per una serie di avvisi romani su Lepanto si veda T. Bulgarelli, *La battaglia di Lepanto e il giornalismo romano del Cinquecento*, "Accademie e biblioteche d'Italia", XXIX (1961), pp. 231-239.

¹⁰ D. Landau - P. Parshall, *The Renaissance print: 1470-1550*, New Haven-London, Yale University Press, 1994, p. 227: "Indeed, it would be fair to say that in Europe the flagrant passion for access to the latest news (*die neue Zeitung*) came about because of the Turkish threat".

parole del Wolters, che ha dedicato un volume alla pittura storica cinquecentesca in Palazzo Ducale: "barche rovesciate, soldati annegati o feriti a morte, altri che sparano o brandiscono la spada. La scena è dominata da remi spezzati, da vedette che precipitano dalla coffa, dal groviglio dei difensori che non riescono più ad opporsi con successo all'arrembaggio dei veneziani. Tuttavia i guerrieri non sono raffigurati come individui; protagonisti del quadro sono le navi ed una moltitudine senza volto".¹¹ E questa è Lepanto nella memoria artistica e letteraria: un mare rosso di sangue, coperto di cadaveri e relitti, avvolto nei fumi della battaglia, un *non luogo*, bensì piuttosto una condizione, uno stato di grazia, la riaffermazione della propria sicurezza in virtù della propria superiorità, un trionfo di prudenziana memoria delle virtù sui vizi, sadicamente massacrati in nome della giustizia dell'etica cristiana. "Era il Sol ne la Libra et era il giorno / de la diva Giustina, quando segno / di sua giustizia Dio mostrò palese",¹² leggiamo in uno dei testi dell'epoca, dove il riferimento a Santa Giustina, la cui festa cadeva il 7 ottobre, fa emergere l'uso politico del culto dei santi, particolarmente elaborato in Italia dove le indipendenti città-stato dovevano affrontare la necessità di rafforzare la coscienza civica per diminuire contrasti sociali all'interno e resistere a minacce dall'esterno.¹³ Non fu solo il papa a conferire nuovo significato al culto del Rosario, ma anche la promozione agiografica di Santa Giustina da martire minore a santa della vittoria e l'istituzione di una processione (*andata*) all'omonima chiesa a Venezia testimoniavano l'inserimento della vittoria militare nel cerimoniale liturgico attraverso una processione civica, che incarnava gli elementi della costituzione veneziana.¹⁴

Uno dei principali risultati del modo di rappresentare la battaglia fu quello di promuovere un pensiero schematico, analogo alla raffigurazione dell'ordine dello scontro navale nelle incisioni dell'epoca. Il ricordarsi però è una forma di azione sociale, un'attività socialmente costruita e retoricamente organizzata,

¹¹ W. Wolters, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Arsenale, 1987, p. 213.

¹² *Trofeo della vittoria sacra, ottenuta dalla Christianiss. Lega contra Turchi nell'anno MDLXXI. Rizzato da i più dotti spiriti de' nostri tempi, nelle più famose lingue d'Italia; con diverse rime, raccolte, e tutte insieme disposte da Luigi Groto cieco di Hadria. Con uno brevissimo discorso della giornata*, Venezia, Sigismondo Bordogna e Francesco Patriani, [1573], c. 49v.

¹³ E. Muir, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 233-234. Sui riti a Venezia cfr. Id., *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984.

¹⁴ Fenlon, *Lepanto*, cit., pp. 221-226.

che si sviluppa all'interno di quello che nei dibattiti sociologici e filosofici della teoria sociale è stato definito come "comunità di memoria" (*communities of memory*).¹⁵ Un esempio dalla letteratura veneziana del Cinquecento illumina in modo interessante come una tale comunità debba talvolta confrontarsi con un linguaggio del discorso morale che considera diversamente gli obblighi dell'individuo o di un gruppo verso di essa. Si tratta del *Lamento dei pescatori veneziani*, un componimento in forma dialogica di autore anonimo databile tra la fine del 1569 e il principio del 1570 che, sebbene di origine dotta, esprime uno stato d'animo popolare e attesta con fedeltà un intenso malcontento degli strati sociali più umili contro la classe dirigente, la quale - lamentano i due pescatori - tratta meglio gli stranieri (greci, dalmati, ebrei) che la gente locale. "I fatti storici cui si allude - scrive il Dazzi - sono la persuasione che regnava della inevitabilità della guerra con il Turco, e la carestia e mortalità che infieriscono a Venezia sotto il dogado di Pietro Loredan".¹⁶ Ma il "Turco" ha anche una funzione positiva e consolatoria nel lamento perché è la volontà di Dio che manda i turchi, i quali toglieranno ai signori quello che loro hanno tolto al popolo, preparando loro guerra e legnate sul capo:

Marin. Ma pe(r)chè Dio no vuò che lo ti(r)àn
regna t(r)opo in lo mondo, ha parecchio
per far giustizia, Tu(r)co e un gran Soldan.
Vetor. Custù ghe zuffa quel che e essi ha zuffà
e ghe pa(r)échia vè(r)a e dà zenghài
per bàta(r)ghela pèto so(r)a el cà.

(Marin. Ma perché Dio non vuole che il tiranno
regni troppo sul mondo, ha apparecchiato
per far giustizia il Turco e un gran Sultano.
Vetor. Costui gli arraffa quel che anch'essi hanno arraffato
e gli apparecchia guerra e dà patimenti
per battergliela presto sopra il capo)

¹⁵ A c. di D. Middleton e D. Edwards, *Collective Remembering*, London, Sage, 1997.

¹⁶ A c. di M. Dazzi, *Il fiore della lirica veneziana*, Venezia, Neri Pozza, 1956, I, pp. 441-449; A. Virgilio Savona - M. L. Straniero, *I canti del mare nella tradizione popolare italiana*, Milano, Mursia, 1980, pp. 80-82.

Le affermazioni dei due pescatori indicano che simultaneamente e competitivamente con la retorica ufficiale si sviluppano voci parallele, sotto- e contro-racconti, che non si accordano con il grande racconto antiturco della vittoria cristiana. Effettivamente la memoria veneziana non sembra essere stata così condivisa come spesso viene presentata nella forma della *frotola* di Magagnò, pronto a esclamare che “da zuogia el cuor me schianta”.¹⁷ La politica tuttavia è un gioco di forze che trasformano la realtà e usano la memoria piuttosto come quadro e non come contenuto. La necessità della rappresentazione della grandezza dello Stato veneziano e delle sue glorie militari imponeva una politica memoriale selettiva, che eliminava la pluralità delle memorie marginali e minoritarie, contrapposte al potere sociale del patriziato, assorbendole nel mito della stabilità politica dello stato e del consenso degli strati sociali più umili. L'applicazione di un'analogia operazione selettiva valeva anche riguardo alla retorica del racconto di liberazione dei territori greci dal giogo ottomano. In uno dei suoi ragguagli Traiano Boccalini, immagina i greci a ricevere con entusiasmo Sebastiano Venier nel Parnaso:

Nell'ingresso poi del prencipe, per cosa molto singolare fu notato che i Greci, i quali dopo la caduta dell'imperio loro, senza giammai rallegrarsi sono vissuti in una perpetua malinconia, in quella occasione nondimeno, pieni di grandissimo giubilo, con tanta allegrezza furono veduti danzare e festeggiare, come se il prencipe Veniero stato fosse della lor nazione, e l'allegrezza di quella pompa tutta fosse toccata ad essi. Hanno detto alcuni ciò essere accaduto perché i Greci, ridotti ora alla calamità di uno stato infelicissimo, non da altro potentato più sperano la redenzione della servitù loro, che dalla potentissima Republica Veneziana: della vittoria della quale, da quel prencipe ottenuta contra il tirannico imperio ottomano, come di cosa propria meritamente si rallegravano; oltreché infinitissimo contento dava loro il veder lo stesso prencipe dell'eccelsa Republica Veneziana portar l'abito antico e pomposo greco, quasi felice e sicuro presagio che nell'immortal Republica Veneziana allora si rinnoverà la grandezza dell'antico imperio greco, che nel suo giustissimo sdegno si sarà il grande Iddio placato contra lo scisma di quella nazione.¹⁸

¹⁷ *Frotola de Magagnò per la vittoria de i nostri signore contra i Turchi*, in *Raccolta di varii poemi latini, e volgari: fatti da diversi bellissimi ingegni nella felice vittoria reportata da cristiani contra Turchi*, Venezia, Giorgio Angelieri, 1571, p. 36.

¹⁸ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnasso*, II, a c. di G. Rua, Bari, Laterza, 1912, rag. 21: “Il serenissimo prencipe della Republica Veneziana Sebastiano Venieri dopo il suo ingresso in Parnaso

Si tratta tuttavia di un'interpretazione parziale della realtà greca dell'epoca. Infatti il Boccacini non prende in considerazione la complessità dei rapporti di forza, di ambizioni e di progetti politici, che in quegli anni definivano la concorrenza veneto-spagnola nell'area del Mediterraneo orientale, e non distingue la variegata tipologia sociale dei comportamenti dei greci verso la dominazione veneziana.¹⁹ La retorica del pericolo proveniente dall'Oriente non era affatto persuasiva per molti greci, quanto meno per i poveri "pàrici" ciprioti sfruttati all'estremo nelle piantagioni di zucchero e di cotone dai loro padroni, "quei gentiluomini del regno di Cipro" per cui Giason de Nores dedica un'orazione a Sebastiano Venier.²⁰ E poi perché combattere a favore di Venezia, se il signore ottomano lasciava libera la fede religiosa? Permetteva anche la costruzione di chiese nuove come quella bellissima, costruita poco prima di Lepanto (1555-1565) nel monastero di San Nicolò nel villaggio di Ano Vathia a Negroponte; chiesa che, grazie ai muri adorni di piatti colorati di ceramica di finissimo genere, provenienti da Nicea (Iznik) in Asia Minore, rappresenta oggi uno dei massimi esempi della miglior combinazione dell'espansione del potere e dell'arte ottomana con un *revival* dell'arte cristiana.²¹ Bisogna dunque stare attenti a evitare le generalizzazioni e distinguere tra una varietà di comportamenti

fà istanza appresso Apollo di preceder a tutti i re e monarchi ereditari; e da sua Maestà riporta decreto favorevole”.

¹⁹ I.K. Χασιώτης, *Οι Έλληνες στις παραμονές της ναυμαχίας της Ναυπάκτου. Εκκλήσεις, επαναστατικές κινήσεις και εξεγέρσεις στην ελληνική χερσόνησο από τις παραμονές ως το τέλος του Κυπριακού πολέμου (1568-1571)*, Salonico, Etaireia Makedonikon Spoudon, 1970; M. Manoussacas, *Lepanto e i Greci*, in a. c. di G. Benzoni, *Il Mediterraneo*, cit., pp. 215-241; J.M. Floristàn Imizcoz, *Fuentes para la política oriental de los Austrias. La documentati6n griega del Archivo de Simancas (1571-1621)*, León, Universidad de León, Servicio de Publicaciones, 1988; P. Bádenas, *Η οισιακική πολιτική της ισπανικής μοναρχίας στην Ανατολή. Διπλωματία και κατασκοπεία στο ΙΣΤ' και ΙΖ' αι.*, in *Βαλκάνια και Ανατολική Μεσόγειος 12ος-17ος αιώνας. Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου στη Μνήμη Δ. Α. Ζακωθηνού (Αθήνα, 14-15 Ιανουαρίου 1994)*, Atene, [s.n.], 1998, pp.11-18; Π.Κ. Ιωάννου, *Από τη Γαληνοτάτη στον Καθολικότατο. Οι φουρτούνες του καπετάν-Πέτρου Λάντζα*, “Thesaurismata”, XXX (2000), pp. 277-299.

²⁰ G. De Nores, *Orazione al doge Sebastiano Venier per nome di quei gentiluomini del regno di Cipro che dopo la perdita della patria si trovavano presenti al tempo della sua creazione*, Padova, Pasquati, 1578.

²¹ M. Kiel, *Byzantine architecture and painting in Central Greece 1460-1570. Its demographic and economic basis according to the Ottoman census and taxation registers for Central Greece preserved in Istanbul and Ankara*, in a. c. di A. Bryer e M. Ursinus, *Manzikert to Lepanto. The Byzantine World and the Turks 1071-1571*, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1991, pp. 429-446.

che si modificarono secondo interessi di vecchi feudatari locali, iniziative di *stratioti*, ruoli ambigui di spie, di mercanti, magari di quei venditori di manoscritti greci agli spagnoli: casi che qualche volta assumevano tendenze antiveneziane, che provocavano saccheggi come quello dell'isola di Andros e di altri villaggi turcofilo distrutti dai veneziani in collaborazione con mercenari greci proprio durante gli anni della Sacra Lega. Ed è esattamente questa realtà multiforme e composita - tra l'altro caratterizzata da un'instabilità dell'identità religiosa²² - ad indebolire qualsiasi falsa problematica di scontro di civiltà, che nei nostri giorni risorge nella forma di una retorica pseudostorica e che più di civiltà si tratta di scontro di ignoranze, come ha scritto Edward Said.²³ In conseguenza una esagerata enfasi sulla divisione tra cristiani e musulmani correrebbe il rischio di oscurare il fatto che, nel Mediterraneo orientale dell'età moderna, la vera battaglia sarebbe poi stata quella tra l'antico regime, cui appartenevano Venezia e l'Impero ottomano (ma anche la Spagna del disastro della *Invincible Armada* nel 1588), e gli "invasori nordici" - la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e, più tardi, la Russia.²⁴

Se vogliamo andare oltre gli effimeri entusiasmi e festeggiamenti, guidati dalla chiesa cattolica per celebrare la sconfitta di quello che fu considerato come il nemico per eccellenza della fede cristiana, ed esaminare "se e come si sia evoluta la valutazione dell'evento nel corso dei due-tre intensi anni di massima fioritura della produzione" editoriale,²⁵ probabilmente apparirebbero con chiarezza due elementi: da una parte, la prevalenza della linea di un realismo politico ispirato al fatto dell'inferiorità militare;²⁶ d'altra parte, il peso che ha avuto

²² C.P. Kyrris, *L'importance sociale de la conversion à l'Islam (volontaire ou non) d'une section des classes dirigeantes de Chypre pendant les premiers siècles de l'occupation turque (1570-fin du XVIIIe siècle)*, in *Actes du premier Congrès International des Études Balkaniques et Sud-Est Européennes, Sofia 26 août-1 septembre 1966*, III, Sofia, Éditions de l'Académie Bulgare des Sciences, 1969, pp. 437-462.

²³ E. Said, *The Clash of Ignorance*, "The Nation", 22 ottobre 2001 (cfr. *Più che di civiltà è scontro di ignoranze*, "La Repubblica", 2 novembre 2001).

²⁴ M. Greene, *A Shared World. Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton, Princeton University Press 2000, p. 5.

²⁵ Rozzo, *La battaglia di Lepanto*, cit., p. 69.

²⁶ P. Paruta, *Dell'istoria venetiana*, in *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per decreto pubblico*, Venezia, Lovisa, 1718, II, p. 271: "solo gli uomini savi, se stessi temperando non si lasciavano dal desiderio condurre a tali immoderati pensieri né vanamente nodrendo le speranze, misuravano con la ragione, non coll'affetto l'evento delle cose; conoscevano che, rimanendo a' Turchi ancora intiere le forze di terra, vero fondamento del loro imperio, non era per

la perdita di Cipro. Proprio la difficoltà di discuterne porta Antonio Molina a dar voce al suo famoso personaggio, lo stradiotto Manoli Blessi, che si presta a criticare in *grechesco* la condotta, ritenuta debole, della guerra contro il Turco; espediente, questo, che consente di trasferire in capo al popolo greco la responsabilità della critica per la perdita dell'isola.²⁷ Con la pace del 1573 il discorso neutralista, imposto dalla "ragion di stato", metteva da parte il mito della crociata e diventava dominante per rafforzare il mito della città come paradiso terrestre, "perfettion del mondo in t'una città sola", aperto a tutti gli stranieri, anche ai musulmani:

In sto zardin gh'è ogni sorte de fiori: zii, viole, e fiori d'ogni mese; Turchi, Persiani, Hebrei: ma i garofali d'India ha el so pitter separao in Gheto. Todeschi, Francesi, Spagnuoli, Polacchi, Indiani, Albanesi, Grieghi, Schiaoni, e Italiani.²⁸

II

Dopo il XVI secolo, soprattutto in questi ultimi tempi, la letteratura storica sulla battaglia di Lepanto venne arricchendosi notevolmente per le pazienti e importantissime indagini fatte in particolar modo negli archivi d'Italia e di Spagna, sicchè ora la storia critica di questo grande fatto si può asserire sia stata illustrata in tutte le circostanze militari e politiche, manifeste e segrete che l'hanno preparato, accompagnato, seguito.²⁹

Così Antonio Battistella, incaricato nel 1912 da Giuseppe Volpi di scrivere una storia divulgativa della città per celebrare l'inaugurazione del nuovo campanile di San Marco - "l'antenna del vascello italico che aveva saputo navigare

riuscir facile qualunque impresa che contro di loro s'havesse tentata, né riputavano doversi ben fermare le speranze sopra le sollevazioni de'popoli". Cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 304-310; R. Canosa, *Lepanto. Storia della "Lega Santa" contro i Turchi*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, 2000.

²⁷ G. Lucchetta, *L'Oriente Mediterraneo nella cultura di Venezia tra il Quattro e il Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, III/2, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 404-406.

²⁸ *Fantasia composta in laude de Veniesia*, Venezia, eredi Francesco Rampazetto, 1582.

²⁹ A. Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1921, p. 534. Cfr. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in a. c. di Id., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, p. 13; M. Isnenghi, *La cultura*, in a. c. di E. Franzina, *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 426.

verso i lidi d'Oriente, quando intorno ruggiva il mar grosso della barbarie feudale³⁰ - collocava il rinnovamento dell'interesse per la battaglia di Lepanto nel periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Nella sua opinione il ricordo di tale evento si inseriva in una percezione utilitaria della storia come mezzo per "tener vivi gl'ideali patriottici e a darci quell'educazione civile che, ispirandosi alle memorie del nostro passato, ci condurrà incontro all'avvenire sereni e fiduciosi di sempre migliori destini", combattendo "le tendenze cosmopolitiche d'un malinteso socialismo negativo che aspira a una generale e uniforme livellazione nella quale l'idea di patria finisce col dileguarsi in quella d'umanità e in cui, quasi in un mare grigio, senza flutti e senza sponde, spariscono glorie, dolori e speranze nazionali".³¹ In tale prospettiva, secondo Antonio Fradeletto, il grande organizzatore della vita culturale veneziana di fine Ottocento e primo Novecento, la storia non poteva esclusivamente consistere "nell'accurata esumazione delle cose accadute", ma doveva riaccendere i sentimenti e gli ideali, che "formano il patrimonio morale e nazionale d'un popolo".³²

L'uso della memoria storica per l'articolazione di nazionalismi etnico-razziali, che si allontanavano dai discorsi cosmopoliti della storia, trovava applicazione nel collegamento tra quello che veniva considerato come il contributo dello Stato veneziano alla civiltà italiana ("avere proseguito l'opera assimilatrice di Roma, irradiando sull'altra sponda la nostra civiltà; avere impedito che l'Adriatico diventasse un lago slavo, o comunque, barbarico; averci insegnato che il problema dell'Adriatico e quello della nostra espansione in oriente sono termini consecutivi e inseparabili")³³ e gli obiettivi mediterranei della nuova Italia imperialista. In tale ottica l'entusiasmo, che la battaglia di Lepanto aveva suscitato nella sua epoca, si trasformava in entusiasmo per il presente storico dell'opera di Battistella, cioè la guerra del '15 sul fronte italo-austriaco: "E noi lo conosciamo questo giubilo e lo proviamo questo sentimento d'orgoglio per la gloriosa vittoria, tutta nostra, che abbatté per sempre un altro secolare nemico

³⁰ A. Fradeletto, *Venezia antica e nuova*, Torino, STEN, 1921, p. 138. M. Reberschak, *Filippo Grimani e la "nuova Venezia"*, in a. c. di M. Isnenghi e S. Woolf, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2002, p. 334.

³¹ Battistella, *La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 840-841.

³² Fradeletto, *Prefazione*, in Battistella, *La storia di Venezia*, cit., pp. X-XI. Su Fradeletto vedi D. Ceschin, *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Padova, Il Poligrafo, 2001.

³³ Fradeletto, *La Storia di Venezia e le rivendicazioni d'Italia*, in *Venezia antica e nuova*, cit., p. 199.

di nostra gente e sulle rovine del suo infranto impero riconquistò all'Italia unificata i sacri limiti segnati dalla natura e dalla storia".³⁴

Le testimonianze citate si inseriscono in una lunga discussione sul destino della città che a partire dall'Ottocento provocò inevitabilmente un confronto con il passato, esaltato come se le sue energie creative continuassero nel presente per incantare di nuovo la relazione della città con il mondo. La necessità di inventare la continuità storica si incarnava in una vasta produzione a carattere erudito, frutto di archivisti, di esploratori di biblioteche, di raccoglitori di patrie memorie che, dopo il 1866, con orgoglio rivendicavano l'assegnazione di un posto importante a Venezia all'interno dell'assetto politico del nuovo stato nazionale. Il culto dell'archivio e della fonte – introdotto in forma idolatrica da Leopold Ranke, che a Venezia fece ricerche ai Frari non solo riguardo alla storia politica europea, ma contribuendo anche alla storiografia veneziana –³⁵ fu considerato come il mezzo più appropriato per rafforzare la memoria. La debolezza della quale veniva dunque attribuita all'insufficiente conoscenza della storia che la ricerca nelle fonti scritte e negli archivi e la critica testuale dovevano permettere di superare. Conseguentemente si sviluppò una "cultura della preservazione" di quello che altrimenti sarebbe andato perduto mentalmente e materialmente: una cultura con un forte senso del passato, che rientrava in un più ampio fenomeno europeo collegato allo sviluppo dello storicismo, la professionalizzazione della storia, l'istituzione di musei pubblici, l'invenzione delle tradizioni – tutti elementi dello stesso processo di *nation-building* e della formazione delle identità nazionali che segnò la storia politica, culturale e intellettuale dell'Europa in questo periodo.³⁶

Seguendo un cammino analogo con quello di tutti gli Stati e le città dell'Europa occidentale, la classe dirigente veneziana dopo la caduta della Serenissima, consapevole della necessità di esaltare l'importanza della città all'interno dell'Italia unita, si mise all'opera dell'organizzazione della trasmissione delle memorie patrie. Come ha osservato Stuart Woolf "probabilmente non vi fu da

³⁴ Battistella, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 533.

³⁵ U. Tucci, *Introduzione*, in L. Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, pp. 1-69; G. Benzoni, *A proposito della fonte prediletta di Ranke, ossia le relazioni degli ambasciatori veneziani*, "Studi Veneziani", n.s. XVI (1988), pp. 245-257; J. Pemble, *Venice Rediscovered*, Oxford, Clarendon Press, 1995, cap. 4.

³⁶ A c. di E.J. Hobsbawm e T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987; S. Bann, *Romanticism and the Rise of History*, New York, Twayne Publishers, 1995; A.-M. Thiesse, *La Création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Le Seuil, 1999.

nessun'altra parte una costruzione più consapevole e sistematica di un culto del passato, protetto gelosamente come fosse una veglia funebre per la città lagunare, quanto tra le *élites* colte di Venezia, sia durante il lungo periodo di governo straniero che dopo il 1866".³⁷ Fra i primi interventi quello della nobildonna Giustina Renier Michiel con la sua monumentale opera *Origini delle feste veneziane* (Alvisopoli, 1817-27, 5 voll.), vero e proprio trattato folcloristico di pretta cultura romantica, il quale assume il compito di rappresentare il punto di vista del patriziato veneziano offeso dalla caduta della Repubblica e dall'atteggiamento colonialista dell'occupante francese (che nel 1808 tramite l'Ufficio Statistico di Milano indaga sulle opinioni politiche e religiose dei veneziani). La scrittrice, fiera rappresentante del ceto dei patrizi, si dichiara orgogliosa di poter dimostrare in tale modo il suo "ardente amore di patria, l'acuto dolore di averla, si può dire, perduta e la più profonda avversione all'infranta fede". Esalta la coesione sociale del mondo veneziano, nel quale nobili e popolo partecipavano insieme alla celebrazione delle feste "il cui precipuo scopo [...] era quello di avvertire ogni Veneziano, ch'egli aveva una patria, che tutto in essa risiedea, e che questa patria che doveva adorare non era un essere ideale e chimerico, ma che era il cittadino stesso che la formava, egli stesso che la sosteneva". La Renier Michiel, essendo nipote degli ultimi due dogi di Venezia, poteva ben incarnare la memoria della Repubblica, tanto più che proprio nelle feste e cerimonie pubbliche aveva molto spesso accompagnato il nonno, Paolo Renier, doge dal 1779 al 1788, la cui moglie, non essendo nobile, non poteva apparirvi.

Con queste premesse diviene perciò assai significativa la lettura del capitolo *Festa per la vittoria navale alle Curzolari*. Esso contiene un sintetico cenno alla storia del confronto coi turchi nel secolo precedente la battaglia; indugia nella descrizione delle millanterie e imbelli vacuità dei principi cristiani, incapaci di

³⁷ S. Woolf, *Introduzione*, in a c. di M. Isnenghi e S. Woolf, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., p. 2. Per la nuova storiografia ottocentesca su Venezia vedi M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in a c. di S. Lanaro *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, cit., pp. 231-406; Id., *La cultura*, cit., pp. 381-482; G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 597-623; Id., *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica*, in a c. di G. Benzoni e G. Cozzi, *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 343-370; C. Povolo, *The Creation of Venetian Historiography*, in a c. di J. Martin e D. Romano, *Venice Reconsidered*, cit., pp. 491-519; M. Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie miti "fole"*, in a c. di M. Isnenghi e S. Woolf, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 967-988. Per la relativa ricerca archivistica cfr. F. Cavazzana Romanelli - S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in a c. di M. Isnenghi e S. Woolf, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 1081-1122.

volere seriamente opporsi al Turco, ciò che scarica sulla sola Venezia tutto l'onere di opporsi ai barbari a baluardo della civiltà e della fede; si dilunga a narrare la caduta di Cipro e Famagosta col supplizio di Marcantonio Bragadin, che viene descritto come frutto non solo del tradimento, ma altresì come originato da un raptus d'ira scatenato nel bassà Mustafà da resistenze a sue cupidigie omosessuali, rivolte al bellissimo giovane patrizio Antonio Querini; viene quindi alla descrizione della battaglia e del groviglio di legni che doveva essere familiare al suo sguardo in Palazzo Ducale: "e tanta rovina si fé da una parte e dall'altra che è difficile il descrivere. Il rimbombo delle cannonate, il fischio della moschetteria, gli urli dei Turchi, i gemiti dei moribondi componevano una musica spaventevole ... e videsi il mare coperto di rottami di navigli, e di cadaveri insanguinati". Ma quello che domina la narrazione è l'isolamento di Venezia: un punto che sarà ancora enfatizzato più tardi traducendosi in accusa contro "l'opera delle Potenze europee rispetto a Venezia in tutte le guerre turche", opera che si ripeteva identica nelle "odierne complicazioni nell'Oriente".³⁸ Queste "gelosie di infidi alleati" dovevano diventare luogo comune della letteratura apologetica, volta ad attribuire a tale invidia la diffusione di un'immagine negativa della città.³⁹ Nel commento della Renier Michiel viene appunto esaltata l'eroica solitudine dei Veneziani, ingiustamente abbandonati dall'egoismo dei principi cristiani:

Questa memorabile vittoria [...] dev'essere considerata non solamente come il maggior avvenimento del secolo, di cui parliamo, ma di tutti quelli che sin allora avevano avuto luogo, compreso anche le disfatte di Serse, e la vittoria riportata da Augusto in quelle medesime acque sopra il suo rival Marc'Antonio. Che se la nostra non ebbe una egual celebrità, ciò fu perché la gelosia e la politica delle Corti, e particolarmente di quella di Spagna, impedirono di trarne un frutto proporzionato [...] Luminose però potevano essere anche le nostre [conseguenze], se vi fosse stato un accordo ingenuo e disappassionato fra tutti i principi Cristiani: poiché a quel momento potevasi assai facilmente conquistare la capitale dell'impero Ottomano.⁴⁰

³⁸ S. Romanin, *Lezioni di storia veneta*, Firenze, Succ. Le Munitz, 1875, II, p. 96.

³⁹ Cfr. Fradeletto, *Venezia antica*, cit., pp. 48, 212-213. Sull'immagine negativa di Venezia cfr. M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in a. c. di G. Benzioni e G. Cozzi, *Venezia e l'Austria*, cit., pp. 309-321.

⁴⁰ G. Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, a. c. di F. Pellegrini, Venezia, Filippi, 1994, pp. 24, 187-196.

È interessante il fatto che per l'autrice è mancata alla fama di Lepanto come vittoria veneziana una adeguata promozione storiografica, ciò che vale in generale per tutta la storia delle guerre coi turchi, taciute fuori Venezia per non evidenziare la viltà dei principi cristiani e a Venezia per non esser tacciati d'aver combattuto non per il vantaggio di tutti, ma solo per quello della città. Infine, cerca di invertire gli asimmetrici rapporti di forza tra l'Impero ottomano e Venezia presentando la pace veneto-turca del 1573 come risultato della paura dei turchi verso i veneziani, che "dovettero accettarla per la poca buona volontà e unione degli alleati, che troppo temevano la loro grandezza" (!)

L'eco della battaglia in chiave romantica torna in una delle pagine più famose dell'Ottocento risorgimentale veneziano, quella del retorico sguardo di Carlino Altoviti, protagonista delle *Confessioni di un italiano* (1857-58) di Ippolito Nievo. Come per la Renier Michiel, la caduta della Repubblica è vissuta come un tradimento, e addirittura un parricidio:

Potevate lasciarsi addormentare in pace la vostra madre che moriva sulle bandiere di Lepanto e della Morea: invece la strappaste con nefanda audacia da quel letto venerabile, la metteste a giacere sul lastrico, le danzaste intorno ubbriachi e codardi, e porgeste ai suoi nemici il laccio per soffocarla!⁴¹

Se gli accenti del Nievo sono così viscerali, non minore è l'enfasi della Renier Michiel, che trasforma la storia politico-militare in storia sacra attraverso una trasformazione agiografica dei protagonisti e la trasformazione in reliquie dei loro resti. Così il significato che la nobildonna veneziana attribuisce al trasporto della pelle di Bragadin da Costantinopoli a Venezia ci introduce ad un altro maggior tema, che il nazionalismo promosse: il culto degli antenati e la stabilizzazione della continuità con gli eroi prototipi di virtù nazionali. Nelle più di 1400 pagine della brillante opera di Braudel sul Mediterraneo non c'è nessun riferimento alla morte crudele di questo nobile veneziano. Per lo storico francese le morti che importavano erano gli anonimi eventi, che, aggregati, in dati di mortalità, permettevano di far emergere la vita di milioni di anonimi esseri umani. Da un tale punto di vista però si perdono di vista martiri, suicidi, esecuzioni, morti sensazionali. Figure ed eventi, questi, che si rivelano essere fondamentali per scopi narrativi, veri punti d'appoggio per la costruzione di un

⁴¹ I. Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, in Id., *Opere*, a c. di S. Romagnoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 529.

racconto storico che ponga la città nella prospettiva non solo di una coscienza civica, bensì sia utile, anche, alla formazione di una coscienza nazionale. L'enfatizzazione da parte della storiografia ottocentesca della morte sacrificale di Bragadin, compresa come segno dell'autenticità dell'eroismo, rientra in tale storia della vita politica degli eroi morti e della loro trasformazione in simboli identitari. Si tratta di una consuetudine degli studi veneziani che ha tra i propri capisaldi il corso di storia veneta dell'Ateneo Veneto, non a caso nato con Samuele Romanin nel 1848⁴² e variamente imitato, tanto che ancor oggi si tengono in diverse sedi veneziane, persino in quelle dei Consigli di Quartiere, conferenze e lezioni su tali argomenti, magari col corredo di visite a monumenti rammemoranti la battaglia di Lepanto. Proprio in una delle sue lezioni, intitolata "Cipro e Lepanto", Romanin si rivolse al comandante veneziano con parole di commozone provocata dalla visita al monumento:

Salve, o eroe della Fede e dell'amore di patria, illustre martire Bragadino. Un profondo sentimento di venerazione mi coglie innanzi al tuo monumento nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, e al leggerne la commovente iscrizione. Sorge esso colà memoria ai posteri di tanta virtù.⁴³

Il riferimento al monumento sottintese una fede nella capacità dell'estetica (in questo caso della scultura) di generare memoria. La sua funzione fu quella di constatare come l'ordine sociale e il comportamento cittadino avrebbero dovuto essere. Esso ci lascia una testimonianza della costruzione culturale dell'identità attraverso l'invenzione di un patrimonio collettivo fatto di padri fondatori, eroi e monumenti che trasformano la città in uno spazio mnemonico atto a suscitare nella mente di colui che guarda una serie di immagini collegate alla memoria collettiva.⁴⁴ Forse il maggiore esempio di tali modelli visuali da inte-

⁴² Cfr. Isnenghi, *La cultura*, cit., pp. 402-403; F.M. Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in a. c. di F.M. Paladini, *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, "Ateneo Veneto", XXXVIII (2000), pp. 265-268; Infelise, *Venezia e il suo passato*, cit., pp. 975-976.

⁴³ Romanin, *Lezioni*, cit., p. 39.

⁴⁴ Riguardo all'uso dell'ambiente fisico come un presente tangibile, finestra sul passato intangibile, si vedano a c. di P. Nora, *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992; a c. di M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996-1997. Per un confronto tra le due opere e riflessioni sulle possibilità e i limiti del *methodological*

riorizzare, ricordare e applicare è rappresentato dalla storia del monumento a Sebastiano Venier nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. Venier, quando morì, venne sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Murano. Poco prima del 1896, per iniziativa di Pompeo Molmenti, si decise di portare i suoi resti nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, considerato il "superbo pantheon delle cittadine glorie".⁴⁵ In un primo tempo il progetto, organizzato da un Comitato appositamente formato, si limitava alla collocazione ai Ss. Giovanni e Paolo di un busto esistente del Venier sopra un'urna, ma poi il Comitato fece pratiche con lo scultore Antonio Dal Zotto, il quale si offrì di modellare gratuitamente la statua. Con l'approvazione del Consiglio comunale di Venezia, il 24 aprile dello stesso anno venne aperta la tomba, mentre il trasporto delle salme da Murano a Venezia ebbe luogo alcuni anni più tardi, il 30 giugno 1907. Le ossa vennero trasportate da sei sottocapi della Marina preceduti da altri due, che portavano sopra un cuscino di velluto rosso, orlato d'oro, un bastone di comando ed una spada in una barca a vapore con bandiera a mezz'asta. Sulla prua si ergeva un leone e sulla poppa un fanale turco, e sui fianchi del piccolo catafalco, che sosteneva l'urna, si vedevano festoni di mirto e trofei d'armi turche. Le salme salutate dagli equipaggi di navi a Murano e dalle salve della nave *Tripoli* nel Bacino di S. Marco e dalle truppe di terra e di mare schierate sul piazzale della chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano, sulla piazza S. Marco e nel campo dei Ss. Giovanni e Paolo, vennero prima trasportate per la solenne funzione nella basilica ducale e poi ai Ss. Giovanni e Paolo. Il catafalco innalzato a S. Marco era formato da due parti di un'antica galera, portava lo stemma Venier e il leone di S. Marco, con sotto un fanale sormontato dalla mezzaluna. Ai fianchi erano

transfer vedi R. Petri, *Les Lieux, i luoghi, die Orte della memoria*, "Rivista storica italiana", II (2000), pp. 789-817. Nella stessa tematica vedi R. Samuel, *Theatres of Memory*, London, Verso, 1994; M.C. Boyer, *The City of Collective Memory. Its Historical Imagery and Architectural Entertainments*, Cambridge MA.-London, MIT Press, 1998⁴; R. Kosher, *From Monuments to Traces: Artifacts of German Memory, 1870-1990*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 2000.

⁴⁵ Romanin, *Lezioni*, cit., pp. 39-40: "O Veneziani, in quel magnifico tempio dei Santi Giovanni e Paolo voi potete leggere in gran parte la storia dei vostri antenati. Vedete l'urna di *Jacopo Tiepolo* doge, che nel secolo XIII riformava e ordinatamente raccoglieva le leggi, riformava lo statuto; vedete il mausoleo dell'altro doge *Michele Morosini*, che nella guerra di Chioggia faceva de' suoi averi generoso dono alla patria; soffermatevi al monumento di *Alvise Michieli* senatore, che, come il guerriero sul campo, così orando in Senato moriva; ammirate la tomba del doge *Tommaso Mocenigo*, che vicino a spirare chiamava al suo letto i senatori per loro raccomandare la sua cara Venezia... Superbo Panteon delle cittadine glorie è quel tempio".

disposte armi, bandiere e code turche e ai quattro angoli cannoncini pure presi ai Turchi. Alla cerimonia erano presenti la regina Margherita e il duca di Genova, seguiti dalle autorità locali, tra le quali parlarono il sindaco Filippo Grimani e l'assessore del Comitato Federico Pellegrini.⁴⁶

Il gesto commemorativo di imponente scenografia collettiva e come presagio del navalismo drammaturgico dannunziano - la parola d'ordine "La Patria è su la nave!"⁴⁷ - si colloca ad una data assai significativa nella linea dello sviluppo del nazionalismo veneziano e italiano, tutto rivolto verso le ormai imminenti guerre contro i "nemici secolari" evocati da Battistella, gli imperi ottomano ed austriaco ormai in dissolvimento, affrontati sui campi di battaglia del 1911 e del 1915. L'iniziativa del Molmenti, severo conservatore della venezianità e uno dei principali apologeti dell'antico regime,⁴⁸ appare in perfetta coerenza con l'attribuzione alla guerra di un valore particolare per Venezia. È infatti considerata un'occasione per la conquista di territori che in passato appartenevano alla Serenissima, in accordo con le ambizioni di uomini come Foscari e Volpi, che prefiguravano la conquista della "quarta sponda" come economicamente vantaggiosa per il capitalismo italiano.⁴⁹ In tale contesto il secolare dominio della Serenissima diventava un modello per i progetti nazionalistici di espansione e di conquista. La storia di Venezia, riepilogata nella lotta per l'Adriatico ("a fine di conquistarvi piena libertà di respiro e sicurezza di movimenti"), contro gli Asburgo ("pel confine orientale e settentrionale di terra ferma e per l'indipendenza italiana") e contro i turchi ("per la difesa degli interessi colonia-

⁴⁶ P. Molmenti, *Sebastiano Veniero e la sua tomba*, "Nuova Antologia", LXVI (1896), pp. 240-273; *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze, G. Barbera, 1899, pp. 248-259, 371-376. Si vedano anche le fotografie del trasporto delle ossa di Venier da Murano a Venezia pubblicate da G. Secrétant, *Fra la grandezza e la decadenza di Venezia (Lepanto, il suo eroe, i suoi monumenti)*, "Il secolo XX", X (1907), pp. 793-813. Cfr. A. da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Giunti, 1983, pp. 293-297.

⁴⁷ M. Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, in a. c. di E. Mariano, *D'Annunzio e Venezia. Atti del Convegno (Venezia 28-30 ottobre 1988)*, Roma, Lucarini, 1991, pp. 229-244.

⁴⁸ Sulla carriera politica di Molmenti si veda M. Donaglio, *Il difensore di Venezia. Pompeo Molmenti fra idolatria del passato e pragmatismo politico*, "Venetica", XIII (1996), pp. 45-72.

⁴⁹ R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974; M. Reberschak, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano" (Volpi, Cini e gli altri)*, in a. c. di M. Isnenghi e S. Woolf, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 1255-1311. Riguardo alla retorica dell'espansionismo veneziano e la questione dell'Adriatico alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale si veda Paladini, *Storia di Venezia e retorica*, cit., pp. 253-298.

li e commerciali d'oltremare), veniva presentata come preludio dell'“ora presente” dell'Italia.⁵⁰

La messinscena è dunque il primo dei livelli su cui si sviluppa un'azione ampia e coerente, orchestrata dalla classe dirigente locale attraverso eventi che diventano pretesto per proiettare l'identità nazionale sull'attesa di un compimento dei “destini” adriatici e mediterranei.⁵¹ Un altro è rappresentato da una fecondissima produzione di contributi storici dedicati alla battaglia di Lepanto. Significativo il modo con cui la direzione della *Rassegna Nazionale* accoglie per la pubblicazione il saggio del Molmenti su un documento estratto dall'archivio privato Colonna, dove l'autore cerca, attraverso riferimenti topici citati nella relazione - Prevesa, isole dell'Egeo, Dardanelli – di offrire “riscontri tra le gloriose memorie del passato e le nobili, gagliarde imprese della nuova Italia”. L'autore prosegue:

Riproduciamo per la sua singolare importanza, e per quella maggiore che acquista ne' giorni presenti, in cui l'Italia nostra combatte la gloriosa guerra contro il Turco, il prezioso documento del vincitore di Lepanto Marcantonio Colonna.⁵²

Ma è soprattutto l'esaltazione dell'eroe veneziano che preme al Molmenti. Egli individua nel restauro della Cappella del Rosario ai Ss. Giovanni e Paolo nel 1913 una tappa altrettanto significativa in questo percorso, atto anch'essa non soltanto a risuscitare le glorie antiche ma a fungere da presagio di nuovi trionfi, poiché

in quei giorni l'Italia avea portato le sue armi nella Libia, combattendo valorosamente contro il turco, l'eterno nemico della civiltà cristiana. Così la memoria di Le-

⁵⁰ "Anche noi combattiamo per la libertà dell'Adriatico, dove abbiamo soltanto servitù o paralisi. Anche noi combattiamo contro la Casa d'Asburgo, per conservare e compiere l'unità nazionale. Anche noi ci troviamo di fronte la Turchia, anzi da una guerra con la Turchia è cominciata la nostra rinascita alla vita militare". Fradeletto, *La Storia di Venezia e le rivendicazioni d'Italia*, cit., p. 190. Cfr. Id., *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, STEN, 1916; Id., *La missione di Venezia di fronte all'Austria*, Venezia, [Officine Grafiche C. Ferrari], 1926², p. 7: “Per condizioni immutabili di natura, per ragioni imperiose di storia, il destino ha ricondotto la grande Italia sulle orme impresse un giorno dalla piccola Venezia”.

⁵¹ M. Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in a. c. di M. Isnenghi e S. Woolf, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 1485-1522.

⁵² P. Molmenti, *Il piano di guerra di Marcantonio Colonna dopo la vittoria di Lepanto*, Firenze 1912, p. 3. Estratto dalla “Rassegna Nazionale”, CLXXXIV (apr. 1912).

panto s'intrecciava alla nuova gesta italica, e il nome del Veniero diventava un simbolo e un augurio.

Giustificando la sua nuova pubblicazione sul Venier attraverso un montaggio di momenti storici separati assemblati in un'immagine unica, continuava:

Oggi, mentre l'Italia combatte una nuova guerra di redenzione sul mare che fu un di tutto veneziano, e che del valore veneziano fu, nei secoli andati, gloriosa palestra, non sembrerà inopportuno pubblicare integralmente taluni di quei documenti, che porgono più chiaro lume intorno al Veniero [...] che fanno apparire tra gli antichi avvenimenti e gli odierni conformità notabili e curiose somiglianze politiche e belliche.⁵³

Emerge qui, chiaramente, una linea tracciata a sostegno dell'espansionismo italiano nel Mediterraneo, che collega Lepanto alle nuove glorie della Marina. Sulla stessa linea si colloca l'importante storia marinara redatta con forte accento nazionalistico da Camillo Manfroni, professore a Padova e cattedratico di storia coloniale a Roma, direttore della *Rivista delle colonie italiane* e membro fondatore della *Legg Navale*. Propugnatore di una politica di conquista proiettata verso il Mediterraneo orientale, egli credeva che l'Italia avrebbe potuto "iniziare il nuovo cammino, e questo era da ricercare soprattutto sul mare, che doveva riaprire all'Italia le vie dell'Oriente".⁵⁴ Nel testo redatto per il padiglione veneto all'Esposizione Nazionale del 1911 a Roma proponeva la nave ("quasi una personificazione di Venezia" e tema della *sala della Nave*, allestita dietro proposta di Piero Foscarini) quale simbolo di "futura prosperità e salvezza", quest'ultima in procinto di realizzarsi "non più sotto il purpureo stendardo marciano, ma sotto quell'insegna tricolore".⁵⁵ Nella visione storica di Manfroni la battaglia di Lepanto, presente all'esposizione con targhe commemorative e un modello in gesso della statua di Sebastiano Venier eseguita da Dal Zotto, segnava la fine di un periodo di debolezza e l'inizio della nuova età gloriosa per la flotta veneziana. Oltre alle numerose pubblicazioni che trattano o toccano la storia della battaglia, va rilevata la notevole consapevolezza della progressione

⁵³ P. Molmenti, *Sebastiano Venier dopo la battaglia di Lepanto*, Venezia, Ferrari, 1915, pp. 5-6.

⁵⁴ G. Soranzo, *Necrologia per Camillo Manfroni*, "Archivio Veneto", XVII (1935), pp. 303-317.

⁵⁵ C. Manfroni, *La marina di Venezia all'Esposizione Nazionale di Roma. Cenni descrittivi*, a c. del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Padova, Prosperini, 1911, pp. 14, 36.

della conoscenza storiografica sul passato di Venezia in cui egli sapientemente inserisce il proprio lavoro:

nel grande rifiorimento di studi storici che, dopo conseguita l'unità politica, il nostro paese vide e vede tuttavia, la regione veneta tiene meritamente uno dei primissimi posti e per numero di studiosi e per importanza di ricerche e per ampiezza di risultati.⁵⁶

È caratteristica l'utilizzazione del passato in funzione di un presente, che grazie all'occupazione "di Rodi, di Stampalia, e di altre isole dell'Egeo" richiama alla memoria conquiste "di terre e di isole compiute in lontani tempi dalle nostre città marinare, durante le loro interminabili lotte contro l'Impero bizantino prima e poi contro i turchi." Tale collegamento rendeva necessario, secondo l'autore, togliere dall'oblio gli avvenimenti marittimi storici, perché erano esempi dell'abilità politica e marinai degli antichi padri, "dei quali gli odierni marinai d'Italia si mostrano oggi non degeneri discendenti".⁵⁷

Le immagini storiche della battaglia di Lepanto vengono dunque continuamente tradotte in visioni contemporanee. Ma l'orgoglio delle narrazioni ufficiali non vale certo per la sola Venezia, analogo entusiasmo regna altrove. Una serie di pubblicazioni che mirano a sottolineare la partecipazione all'evento di vari gruppi - napoletani, bergamaschi, sardi, istriani, calabresi, ordine di Malta⁵⁸ -

⁵⁶ C. Manfroni, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi*, Venezia 1909, p. 22 (estratto da "Nuovo Archivio Veneto", n.s. XVI, pp. 18-38). Tra gli altri interventi del Manfroni ricordo: *La marina pontificia durante la guerra di Corfu: con nuovi documenti dell'Archivio Vaticano*, Roma, Società romana di storia patria, 1891; *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897; *Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini, 1572 (da documenti inediti degli Archivi di Padova e di Venezia)*, "Rivista Marittima", a. 36, fasc. XI (1903), pp. 233-253; *Tripoli nella storia marinara d'Italia*, Padova, Fratelli Drucker, 1912; *Venezia e l'impresa di Tripoli 1559-1560*, Padova, G.B. Randi, 1913; *L'Italia e il Levante dalle invasioni barbariche alla caduta della Repubblica di Venezia*, in a. c. di T. Sillani, *L'Italia e il Levante*, Roma, La Rassegna italiana, 1934.

⁵⁷ C. Manfroni, *I Veneziani nell'Egeo*, "La Lettura", VI (1912), pp. 481-488.

⁵⁸ Alcuni titoli indicativi: L. Conforti, *I Napoletani a Lepanto*, Napoli, Casa editrice artistico-letteraria, 1886; A. Pinetti, *I Bergamaschi a Lepanto e il conte Antonio Colleoni di Martinengo*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1912; A. Jachino, *Le marine italiane nella battaglia di Lepanto. Celebrazione tenuta nella ricorrenza del IV Centenario di Lepanto. Roma, 14 ottobre 1971*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1971; G. Guarnieri, *La vittoria di Lepanto e i cavalieri di Santo Stefano nella grande battaglia navale del 7 ottobre 1571*, [s.n.]; G. Porfiri, *Gli ordini equestri italiani alla battaglia di Lepanto*, Roma, [s.n.], 1976.

dimostra come la battaglia sia diventata uno di quei campi retoricamente e ideologicamente contesi per il “possesso” del passato di cui si è fatta menzione all’inizio, in funzione, anche, dell’assegnazione di un ruolo nel presente e nel futuro. “Serbiamo con ogni cura tutte le sacre memorie attestanti la nostra civiltà che ancor ci rimangono delle tante che andarono disperse e perdute”, esorta il capodistriano Vatova scrivendo riguardo all’importanza della preservazione storica del monumento di Santa Giustina nella città di Capodistria.⁵⁹ Sarà Quarti quello che con forti toni nazionalistici esalterà il collettivo contributo italiano alla battaglia, invitando i marinai italiani a guardare “lontano verso l’Oriente”:

Ogni regione d’Italia, con giustificato orgoglio, ricorderà nei secoli, su tele e monumenti, la gloriosa parte sostenuta dai suoi figli nella grandiosa battaglia navale, che buttò di fronte, da due vie diametralmente opposte, due civiltà armate, e animate da due fedi che noi distingueremo così Oriente e Occidente. Lepanto segnerà l’inesorabile barriera che dividerà per sempre l’infedele dal credente nel Cristo, consentendo a tutta la cristianità più sicuro, se non più largo respiro! L’epica gloria della Cristianità, in questo evento di fondamentale importanza, è soprattutto gloria italiana.⁶⁰

III

Per forza di cose, il percorso fin qui seguito offre una visione limitata dell’argomento. Ho inteso proporre, attraverso l’analisi di alcuni episodi, uno spaccato esemplificativo della storiografia e letteratura veneziana su Lepanto e voluto fornire la traccia di un possibile indirizzo interpretativo delle questioni che la commemorazione di tale evento storico pone. Senza voler ridurre la memoria al solo funzionalismo politico, credo tuttavia che faremmo meglio a concepire in termini di maggiore complessità il carattere celebrativo di un ulteriore anniversario della battaglia, possibilmente evitando di conformare ancora una volta il passato semplicemente a ciò che pensiamo di essere. Come diceva Maurice Halbwachs, sono i gruppi sociali a determinare ciò che è “memorabile” e

⁵⁹ G. Vatova, *La columna di Santa Giustina eretta dai capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto*, Capodistria, C. Piora, 1884.

⁶⁰ G.A. Quarti, *La guerra contro il Turco a Cipro e a Lepanto 1570-1571*, Venezia, Stabilimento grafico G. Bellini 1935, pp. 682-683.

anche la maniera in cui esso verrà ricordato.⁶¹ Forse allora il primo compito della storia della memoria è problematizzare e storicizzare il concetto di memoria riesaminando e ricontestualizzando le immagini del passato. Potremmo fare questo, come per esempio ho qui proposto, attraverso una riflessione critica sulla genealogia delle immagini via via costruite della battaglia di Lepanto e del suo essere oggetto di ricerca per gli storici delle varie epoche nonché elemento del discorso ideologico legato a questioni di potere. Nel suo romanzo *1984* Orwell scrisse che coloro che controllano il presente controllano il passato e coloro che controllano il passato controllano il futuro. In effetti, gli individui e le società di ogni presente hanno sinora dimostrato di aver bisogno di antecedenti per collocare se stessi in un *continuum* che legittimi le loro azioni. Non importa se i fatti del passato di per sé non possono legittimare niente; il punto che viene qui rilevato è che gli uomini agiscono come se tali fatti giustificassero le loro esistenze e i loro programmi. Così essi sentono il bisogno di radicarsi nei loro ieri, di "believe in yesterday", per dirla con i *Beatles*. Lepanto è stata uno di questi ieri, un sito trasformato in luogo della memoria con una funzione di "dispositivo euristico" nella ricostruzione dell'identità collettiva e nazionale. Inserita nei discorsi culturali dominanti, non estranei a specifici ambienti veneziani di potere economico, sociale e politico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, Lepanto divenne un forte simbolo della continuità storica e, come tale, uno degli assi portanti dell'invenzione della nazione e delle sue rappresentazioni.

⁶¹ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, UNICOPLI, 1987; Id., *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997.